



*Marco Scavino*

IDEE E MOVIMENTI NAZIONALISTICI  
NELLA I GUERRA MONDIALE

→ a cura di [?]



1e 2  
bianca





INDICE

- 7 PRESENTAZIONE  
*di Marco Scavino*
- 13 GLI INGRESSI IN GUERRA DEI PAESI BALCANICI. 1914-1917.  
IRREDENTISMI, SCOMMESSE E COSTRIZIONI  
*di Marco Dogo*
- 33 «STORIA DI UNO DEI TANTI». GLI EBREI RUSSI E LA GRANDE  
GUERRA IN UNO SCRITTO DI SEMËN M. DUBNOV  
*di Antonella Salomoni*
- 49 LA CINA E LA GRANDE GUERRA, TRA NAZIONALISMO  
POPOLARE E ACCORDI SEGRETI  
*di Monica De Togni*
- 65 IL COLORE DELLA MEMORIA. RAZZA, IMPERO E PRIMA  
GUERRA MONDIALE IN INDIA  
*di Alessandra Consolaro*
- 89 TURKISH NATIONALISM IN THE YOUNG TURK ERA  
(1908-1918)  
*di Mehmet Özden*
- 113 THE DEVELOPMENT OF ARAB NATIONALISM DURING THE  
FIRST WORLD WAR  
*di Selda Güner*
- 137 LE SORPRENDENTI PERIPEZIE DEL CONCETTO DI  
«VOLKSGEMEINSCHAFT» IN TERRA TEDESCA  
FRA XIX E XX SECOLO

LI M.40



6

*fare neutrore nelle  
pop. prec.*

153

*di Brunello Mantelli*

LE TRE TAPPE DELLA STORIOGRAFIA FRANCESE  
DELLA GRANDE GUERRA  
*di Jean-Yves Frétygné*

165

«PERSUADERE IL PAESE, PIEGARE IL PARLAMENTO».  
NAZIONALISMO E CRISI DELLO STATO LIBERALE NELL'ITALIA  
IN GUERRA  
*di Marco Scavino*

189

GRANDEZZA NAZIONALE E GERARCHIE RAZZIALI.  
IL NAZIONALISMO NASCOSTO DI WOODROW WILSON  
*di Marco Mariano*

203

SICUREZZA O DIRITTI? IL PROBLEMA DEL TRATTAMENTO  
DEI CITTADINI DI NAZIONALITÀ NEMICA DURANTE  
LA PRIMA GUERRA MONDIALE IN EUROPA  
*di Daniela L. Caglioti*

219

LA MASSONERIA TRA COSMOPOLITISMO PACIFISTA  
E INTERVENTISMO  
*di Marco Novarino*

237

GLI AUTORI

239

INDICE DEI NOMI

GRANDEZZA NAZIONALE E GERARCHIE RAZZIALI.  
IL NAZIONALISMO NASCOSTO DI WOODROW WILSON

*Marco Mariano*

Nella primavera del 1919 le conferenze di pace portarono a Parigi molti capi di Stato e di governo e, cosa meno nota, molti esponenti nazionalisti e independentisti europei ed extraeuropei che vedevano in quelle conferenze l'occasione storica per raggiungere l'obiettivo dell'autodeterminazione nazionale. Tra questi vi era un giovane proveniente dall'allora Indocina francese; aiuto cuoco, giornalista e militante socialista, inviò al presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson una petizione sui diritti del popolo vietnamita e la richiesta di essere ricevuto insieme a una delegazione di altri attivisti vietnamiti residenti in Francia. Il documento, che riecheggiava il linguaggio e i principi della dichiarazione d'indipendenza americana, era rivolto a colui che nei mesi precedenti con la sua retorica e i suoi «14 punti» per la costruzione di un nuovo ordine internazionale improntato a valori universali, a partire da quello all'autodeterminazione dei popoli, aveva suscitato grandi speranze ed era diventato improvvisamente una celebrità, ben oltre i confini dell'Occidente. Quest'uomo, che firmò la petizione come Nguyen Ai Quoc (il patriota), era Ho Chi Minh, il futuro leader rivoluzionario del Viet Minh e protagonista della lotta vietnamita per l'indipendenza del Vietnam nei confronti della Francia prima e degli Stati Uniti poi. Non solo non venne mai ricevuto dal presidente americano, ma probabilmente quest'ultimo non lesse mai quella petizione che si aggiungeva alle centinaia dello stesso tipo che furono inviate alla delegazione americana da rappresentanti di nazioni che non erano (ancora) diventate Stati in varie parti del mondo. Poco dopo Ho

Chi Minh, come molti altri della sua generazione, smise di guardare all'internazionalismo liberale di Wilson e adottò l'internazionalismo marxista di Lenin come prospettiva per l'indipendenza nazionale e la rivoluzione sociale<sup>1</sup>.

Subito dopo la fine della Grande Guerra l'idealismo wilsoniano suscitò improvvisi entusiasmi e altrettanto repentine disillusioni non solo in Europa, e in particolare in Italia, ma anche in molte aree extraeuropee. Tra i suoi tratti qualificanti c'erano l'intuizione dell'interdipendenza mondiale come fattore decisivo della crisi precipitata nella prima «guerra totale», e quindi la convinzione che la critica al vecchio *balance of power* europeo dovesse sfociare in una radicale riforma dell'ordine internazionale che fosse basato sul diritto e avesse un orizzonte appunto globale e non esclusivamente euro-americano. Tuttavia l'universalismo di Wilson non era privo di limiti e aporie, come Ho Chi Minh e molti altri ebbero presto modo di constatare. In primo luogo era per molti versi espressione della matrice eccezionalista americana, cioè di una cultura politica che postulava la radicale diversità/superiorità dell'esperimento repubblicano nato dalla rivoluzione del 1776 rispetto al Vecchio continente, ai suoi valori costitutivi e alle sue regole di funzionamento, che proprio con lo scoppio del conflitto mondiale si erano rivelate catastroficamente inadeguate. In secondo luogo, questa matrice eccezionalista rifletteva alcuni elementi di lungo periodo dell'autorappresentazione nazionale che dall'era rivoluzionaria in poi avevano dato vita a una ideologia della politica estera americana dai tratti fortemente nazionalisti, e quindi in contrasto con gli elementi universalisti del disegno wilsoniano<sup>2</sup>. Queste tensioni irrisolte tra continuità con il nazionalismo eccezionalista americano e rottura

<sup>1</sup> E. Manela, *The Wilsonian Moment, Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, Oxford-New York 2007, pp. 3-4.

<sup>2</sup> Sull'eccezionalismo come matrice della politica estera degli Stati Uniti la bibliografia è molto ampia. Si vedano tra gli altri M. Del Pero, *Libertà e impero. L'America e il mondo 1776-2006*, Laterza, Bari-Roma 2008; A. Stephanson, *Manifest Destiny*.

in senso internazionalista e multilateralista in primo luogo incisero in modo significativo sulle modalità e i contenuti della politica dell'amministrazione Wilson al tavolo dei trattati di pace e contribuirono alla sconfitta, quantomeno nel breve periodo, del disegno wilsoniano; in secondo luogo condizionarono la ricezione del messaggio wilsoniano e più in generale l'atteggiamento verso gli Stati Uniti da parte di quei soggetti che più vi avevano investito o semplicemente se ne erano invaghiti.

Questo saggio intende sottolineare come l'internazionalismo idealista di Wilson, nemesi dei nazionalismi europei ottocenteschi e delle loro politiche di potenza, fosse al contempo intriso di un nazionalismo peculiarmente americano che ne condizionò fortemente l'impatto in Europa e nel mondo. È una tesi non nuova ma tuttora piuttosto controversa, limitata all'ambito di alcuni studi specialistici e pressoché assente dal discorso pubblico. Per avvalorare questa tesi si farà riferimento ad approcci storiografici recenti che mettono in discussione sia la natura coerentemente liberale e cosmopolita del wilsonismo, sia la sua portata radicalmente riformatrice, se non addirittura rivoluzionaria. Focalizzare l'attenzione sulle radici nazionaliste del *corpus* di idee e politiche di riforma del sistema internazionale messe in campo dagli Stati Uniti durante e subito dopo la Grande Guerra consente in primo luogo di riportare alla luce un aspetto a lungo trascurato o taciuto dalla storiografia, in secondo luogo di evidenziare la strumentalità dei *revival* wilsoniani che periodicamente attraversò la scena pubblica americana, e infine di contribuire alla critica di una lettura eccezionalista secondo cui la storia americana sarebbe in buona misura esente dal morbo nazionalista.

nu attraversano  
[?]

*1. Il nazionalismo rimosso. Interpretazioni e usi del wilsonismo*

Come è noto la visione strategica e l'agenda internazionale di Wilson conobbero una evoluzione nel corso della guerra, dalla iniziale neutralità come premessa per arrivare finalmente a una «pace senza vincitori» alla scelta dell'intervento come unica possibilità per «porre fine a tutte le guerre» e ricostruire l'arena internazionale su tre nuovi pilastri. In primo luogo l'estensione del primato del diritto sulla forza dalla dimensione nazionale a quella internazionale, e quindi la risoluzione pacifica e negoziata dei conflitti all'interno di un'organizzazione internazionale creata a questo scopo; in secondo luogo l'uguaglianza tra Stati grandi e piccoli, ricchi e meno ricchi, di fronte al diritto internazionale, e quindi la contestazione radicale della tradizionale «politica di potenza» europea; in terzo luogo il diritto dei popoli a determinare il loro destino, il consenso dei governati come preconditione per la validità di trattati internazionali finalmente negoziati pubblicamente sotto l'occhio vigile dell'opinione pubblica e non più nella segretezza delle cancellerie<sup>3</sup>. Ma nonostante questi principi siano stati delineati pubblicamente più volte da Wilson, cui certo non difettava la propensione alle enunciazioni di principio, e codificati nei «14 punti» in un suo celebre discorso al Congresso nel gennaio 1918, il wilsonismo è diventato un concetto piuttosto proteiforme e la sua eredità è stata spesso contesa nel discorso pubblico americano<sup>4</sup>. Internazionalismo, multilateralismo, eccezionalismo, globalismo, pacifismo, espansionismo liberale e, se necessario, muscolare sono solo alcuni dei principali «ismi» che di volta in volta sono stati sovrapposti all'originale disegno wilsoniano a seconda del contesto storico, della temperie culturale e delle convenienze politiche. Ma curiosamente la categoria del nazionalismo è stata pressoché ignorata in questa contesa per l'eredità wilsoniana.

<sup>3</sup> T. Knock, *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton University Press, Princeton 1995.

<sup>4</sup> Id., «Playing for a Hundred Years Hence»: Woodrow Wilson's and His Would-Be Heirs», in J. Ikenberry (a cura di), *The Crisis of American Foreign Policy: Wilsonianism in the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton 2011, p. 5.

Tra fine anni Trenta e inizio anni Quaranta la svolta internazionalista che sconfisse i diffusi orientamenti isolazionisti fece leva su una rinnovata consapevolezza delle implicazioni dell'interdipendenza globale per la sicurezza nazionale e si ammantò di una esplicita riscoperta dei principi wilsoniani. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti divenne, secondo l'espressione resa nota dal vicepresidente Henry Wallace, la «seconda possibilità» per gli Stati Uniti di guidare la costruzione di un sistema internazionale basato sul principio della sicurezza collettiva e strutturato in una organizzazione finalmente capace di compiere una trasformazione democratica e liberale dei rapporti tra gli Stati. La riscoperta dell'eredità wilsoniana era esplicita anche nella pubblicistica e nella storiografia di quegli anni. Uno dei pamphlet più venduti e influenti fu *One World* di Wendell Willkie – candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1940 e *protégé* del magnate dell'editoria Henry Luce – che divenne il simbolo di un universalismo liberale ottimista e inclusivo secondo cui l'obiettivo wilsoniano di «rendere il mondo sicuro per la democrazia» era doveroso e finalmente possibile. Per quanto riguarda gli storici lo studio più sintomatico del clima di quegli anni fu *Woodrow Wilson and the Great Betrayal* di Thomas Bailey, che imputava la sconfitta di Wilson appunto al «grande tradimento» operato dall'opinione pubblica e dalla classe dirigente di un paese ancora impreparato a assumersi le responsabilità che il nuovo ruolo internazionale degli Stati Uniti imponeva<sup>5</sup>.

Questo *revival* wilsoniano fu di breve durata. Con la crisi dell'alleanza di guerra, la paralisi all'interno delle Nazioni Unite sancita dal diritto di veto e l'avvio della contrapposizione bipolare che avrebbe portato alla guerra fredda riaffiorò e si rafforzò

<sup>5</sup> M. Del Pero, «Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni», *Ricerche di Storia Politica*, 1, 2013, pp. 45-46. Sull'emergere del globalismo wilsoniano come ipotesi di riorganizzazione del sistema internazionale nei primi anni Quaranta si veda M. Mariano, «Remapping America. Continentalism, Globalism and the Rise of the Atlantic Community, 1939-1949», in Id., *Defining the Atlantic Community. Culture, Intellectuals and Policies in the Mid-Twentieth Century*, Routledge, New York-London 2010, pp. 71-87.



una critica di tipo «realista» che inizialmente ebbe il suo esponente più lucido in George Kennan e successivamente trovò la sua voce più influente in Henry Kissinger. In sintesi si imputava a Wilson una certa dose di ingenuità nel ritenere che un'organizzazione internazionale potesse effettivamente far valere il diritto nell'arena per definizione anarchica e conflittuale dei rapporti tra gli Stati, e che la cessione anche parziale di sovranità fosse compatibile con il perseguimento della sicurezza nazionale. D'altra parte – si sosteneva nel fronte realista – la stessa ingenuità, intrecciata con abbondanti dosi di presunzione, avrebbe portato Wilson a sopravvalutare la capacità degli Stati Uniti di svolgere una funzione trasformatrice, se non addirittura rigeneratrice viste le sue premesse teoriche e religiose, e ad assumere erroneamente che i valori e le istituzioni americane avrebbero potuto attecchire ovunque, secondo una lettura omologante che appiattiva differenze culturali, storiche e geografiche fino ad annullarle<sup>6</sup>. Come la riscoperta avvenuta negli anni della guerra, anche questo nuovo allontanamento era fortemente segnato di presentismo: la logica binaria e l'ideologia della guerra fredda mal si conciliavano con un disegno nato solo pochi decenni prima ma in un quadro strutturalmente diverso. E un'analogia, massiccia dose di presentismo è alla base della riemersione dei principi e soprattutto della retorica wilsoniana che si verificò subito dopo il 1989.

Sull'onda del trionfalismo generato dalla «vittoria» della guerra fredda, non pochi commentatori hanno parlato di «trionfo del wilsonismo», mentre vari esponenti delle amministrazioni Bush e Clinton hanno tentato di inserire le loro linee di politica estera nel solco di quella tradizione. Nel 1993 Anthony Lake, l'influente consigliere per la sicurezza nazionale di Bill Clinton, dichiarò che la strada da seguire dopo il crollo del muro di Berlino era quella di un non meglio identificato «neo-Wilsonismo pragmatico» mentre, in maniera più semplice e diretta, il presidente dichiarò di essere «un fan di Woodrow Wilson». Erano ri-

<sup>6</sup> M. Del Pero, *op. cit.*, pp. 46-48; G. Kennan, *American Diplomacy 1900-1950*, University of Chicago Press, Chicago 1950; H. Kissinger, *American Foreign Policy*, Norton, New York 1977.

chiami per lo più generici, non di rado superficiali, che tuttavia davano voce alla diffusa convinzione che l'esito della guerra fredda fosse da un lato la conferma di capisaldi dell'internazionalismo liberale americano, dall'altro fornisse una nuova, storica occasione per espandere l'area delle libertà individuali e del mercato e costruire un «nuovo ordine mondiale» costruito sul binomio democrazia/sicurezza e sul ruolo guida degli Stati Uniti all'interno delle organizzazioni internazionali. Infine, poco dopo quei richiami vennero declinati anche dai cantori neoconservatori di quello che Charles Krauthammer definì in un noto saggio il «momento unipolare» e, soprattutto dopo l'11 settembre, si è assistito a una fioritura di neologismi – wilsonismo «con gli stivali», «muscolare», «duro», «con la baionetta» ecc. – che raffiguravano plasticamente l'ennesima appropriazione strumentale del padre della Società delle Nazioni<sup>7</sup>.

In realtà questi ciclici ritorni di fiamma, puntualmente seguiti da oblii o abiure, gettano luce sui climi culturali e le stagioni politiche di cui erano il prodotto, più che sui tratti essenziali del wilsonismo. L'internazionalismo rooseveltiano ne condivideva la consapevolezza delle implicazioni, anche sinistre e minacciose, dell'interdipendenza globale per la sicurezza americana nel tempo della guerra totale – a partire dalla fine dell'isolamento geografico e dell'autosufficienza economica – ma aveva una visione più «realista» della sicurezza collettiva ed era più cauto sul tema cruciale della cessione di sovranità. Il «realismo» della guerra fredda enfatizzava fino alla caricatura la *naïveté* della visione wilsoniana dell'ordine internazionale, anche per accreditarsi come paradigma egemone e credibile nel quadro dello scontro bipolare; tuttavia non coglieva la centralità della nozione di potere, e in particolare del potere americano, nell'architettura wilsoniana e ometteva la concreta propensione dell'amministra-

<sup>7</sup> F. Ninkovich, «Wilsonianism after the Cold War: Words, Words, Mere Words», in J.M. Cooper Jr. (a cura di), *Reconsidering Wilsonianism. Progressivism, Internationalism, War, and Peace*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008; R. Tucker, «The Triumph of Wilsonianism?», *World Policy Journal*, Winter 1993, pp. 83-99; Ch. Krauthammer, «The Unipolar Moment», *Foreign Affairs*, Winter 1990/1991, pp. 23-33.

zione Wilson a utilizzare la forza, dimostrata in innumerevoli interventi nei Caraibi e in America centrale. Infine anche il trionfalismo post-1989, nelle sue varianti *liberal* e neoconservatrici, era molto selettivo nella sua lettura della combinazione wilsoniana di strumenti liberaldemocratici e obiettivi radicalmente riformatori che era fortemente innovativa e al contempo figlia del suo tempo.

## 2. Il nazionalismo ritrovato.

### *Wilsonismo, grandezza nazionale e gerarchie razziali*

Parallelamente dagli anni Novanta è iniziata una nuova e fertile stagione di studi sulla politica estera, le linee strategiche e la «visione del mondo» del presidente Wilson che, per quanto simpatetica, non può essere tacciata di presentismo strumentale<sup>8</sup>. E sviluppi metodologici come il cosiddetto *cultural turn* e la tendenza a «internazionalizzare» la storia americana, vale a dire a superare il paradigma eccezionalista per collocarla in una fitta rete di rapporti e connessioni globali, hanno finalmente reso possibile una discussione del «nazionalismo» americano e, in particolare, di come questo abbia condizionato i rapporti tra gli Stati Uniti e il mondo<sup>9</sup>. In modi diversi, questi sguardi hanno gettato nuova luce sulle continuità che innervano il pur innovativo «internazionalismo della crisi» di Wilson. Il suo nazionalismo è indubbiamente una delle costanti di lungo periodo più rilevanti ed emerge soprattutto sul piano delle sue premesse culturali e delle implicazioni ideologiche. Secondo Michael Hunt, autore di uno studio assai influente sull'ideologia della politica estera americana, tre elementi – fiducia nella grandezza dell'America sulla

<sup>8</sup> T. Knock, *op. cit.*; F. Ninkovich, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy since 1900*, The University of Chicago Press, Chicago 1999.

<sup>9</sup> A. Kaplan, D. Pease (a cura di), *Cultures of United States Imperialism*, Duke University Press, Durham 1994; T. Bender, *A Nation among Nations. America's Place in World History*, Hill&Wang, New York 2006; I. Tyrrell *Transnational Nation. US History in Global Perspective since 1789*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.

scena internazionale, visione gerarchica delle relazioni tra i gruppi etnici e razziali, avversione al mutamento sociale radicale – hanno informato il modo in cui la classe dirigente e l'opinione pubblica hanno strutturato le loro convinzioni sul rapporto tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Qui si fa riferimento ai primi due in quanto il terzo, per quanto significativo nel forgiare il nazionalismo dell'America wilsoniana, appare più congiunturale e meno strutturale. Il termine «ideologia» è qui inteso in termini avalutativi, come un prisma concettuale che contribuisce a determinare opinioni e percezioni diffuse dell'altro e, di conseguenza, a modellare i contorni di una identità nazionale che, negli Stati Uniti più che altrove, è il risultato di un processo di costruzione culturale<sup>10</sup>.

Il primo elemento, la fiducia nella grandezza dell'America come paese *destinato* a svolgere una missione di guida e di mutamento, se non addirittura di rigenerazione, sulla scena internazionale è il più caratteristico della cultura politica nazionale sin dal periodo rivoluzionario e, al contempo, quello che pervade in modo più evidente il wilsonismo. Questo era informato da un eccezionalismo dai toni messianici che sottolineava la diversità/superiorità degli Stati Uniti, chiamati a svolgere la loro missione provvidenziale con la trasformazione/redenzione del vecchio ordine europeo, ritenuto moralmente indifendibile e inadeguato alle sfide della modernità. Portatrice di valori universali e prova che era davvero possibile «far ricominciare il mondo di nuovo», come aveva scritto Thomas Paine in *Common Sense*, il pamphlet più influente dell'era rivoluzionaria, l'America era anche la nazione chiamata a essere un esempio e una guida. Per Wilson era infatti «The light of the world... destined to set a responsible example of what free Government is and can do for the maintenance of right standards, both national and international... to lead the world in the assertion of the rights of peoples and the rights of free nations»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> M. Hunt, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven 1987.

<sup>11</sup> Citato in A. Stephanson, *op. cit.*, p. 117.

Un'America che da un lato è un esempio che irradia la sua luce da lontano, secondo l'immagine della «città sulla collina» tipica del puritanesimo delle origini, e dall'altro l'unico soggetto del sistema internazionale che può attivamente favorire la diffusione del modello universalmente riproducibile creato dai Padri fondatori. L'afflato universalista del wilsonismo era pertanto contraddetto dal particolarismo nazionalista che aveva le sue radici nel periodo rivoluzionario e si era poi rafforzato lungo l'Ottocento, quando prima la stabilizzazione e poi il crescente successo dell'esperimento repubblicano autorizzarono una maggiore assertività, e in molti casi aggressività, sulla scena internazionale. Se per molti decenni la tensione tra una *leadership* esercitata attraverso l'esempio oppure attraverso l'intervento era rimasta irrisolta nel dibattito interno sul ruolo internazionale degli Stati Uniti, con Wilson questa fu superata alla luce di due sviluppi: il crescente peso economico e strategico del paese in un quadro globale fortemente interdipendente e il carattere mondiale e «totale» della guerra che aveva il suo epicentro oltre l'Atlantico, ma era una minaccia. La modernità della visione strategica del presidente dei «14 punti» stava proprio nella consapevolezza che questi due mutamenti avevano messo fine all'isolamento americano e alla convinzione che la collocazione geografica del paese fornisse una difesa *naturale* dalle minacce provenienti dall'Europa. Ma questa rottura rispetto alla tradizione isolazionista era mitigata dal richiamo di Wilson alla missione originaria: solo con un coinvolgimento diretto negli affari del mondo, e quindi con l'intervento in guerra, gli Stati Uniti avrebbero potuto in primo luogo proteggere i valori e le istituzioni ereditate dai padri della patria e in secondo luogo tener fede al loro destino di eccezionalità e grandezza:

L. H. Ho

The isolation of the US is at an end, not because we chose to go into the politics of the world, but because, by the sheer genius of this people and the growth of our power, we have become a determining factor in the history of mankind. And after you have become a determining factor you cannot remain isolated... Isolation ended by the process of history, not by the processes of our inde-

pendent choice, and the processes of history merely fulfilled the prediction of the men who founded our republic<sup>12</sup>.

Il nazionalismo wilsoniano presentava varie aporie: rivoluzionario nell'immaginare una comunità internazionale composta di eguali, ma legato all'idea che gli Stati Uniti fossero più eguali degli altri; antieuropeo nel suo eccezionalismo, finì per trovare proprio in Europa i suoi successi, per quanto parziali e poco duraturi. Infine era un nazionalismo «civico e cosmopolita»<sup>13</sup>, lontano da certe connotazioni etnico-biologiche che stavano affiorando in Europa, eppure risentiva fortemente di una visione dell'*altro* in cui le gerarchie razziali costitutive della società americana giocavano un ruolo importante. È questo il secondo pilastro dell'ideologia della politica estera statunitense che ritroviamo nelle politiche e prima ancora nell'immagine dell'*altro* di Wilson, impregnata delle nozioni di superiorità razziale dell'anglosassonesimo e della «missione civilizzatrice» dell'Occidente.

Queste nozioni erano tipicamente americane e al contempo frutto del riavvicinamento tra gli Stati Uniti e una parte del Vecchio continente. Riflettevano la crescente pervasività delle categorie razziali nella politica americana, che i decenni successivi alla guerra civile non avevano attenuato ma semmai accentuato con la fine della cosiddetta «ricostruzione», la ricomposizione della frattura tra le classi dirigenti bianche del Nord e del Sud e la codificazione della segregazione negli Stati del Sud da parte della Corte Suprema con la dottrina «*separate but equal*» nella sentenza Plessy v. Ferguson (1896). D'altra parte echeggiavano la retorica della missione imperiale dell'«Occidente» che aveva trovato in Rudyard Kipling il suo cantore e che al torno del secolo aveva fornito il sostrato ideologico al *rapprochement*, al riavvicinamento strategico tra Londra e Washington. Il wilsonismo recepiva questa transizione da un modello di relazioni con l'*altro* di tipo rigidamente oppositivo, che aveva regolato i rapporti tra

<sup>12</sup> Citato in L. Ambrosius, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 177.

<sup>13</sup> M. Del Pero, *op. cit.*, p. 57.

bianchi da una parte e indiani e neri dall'altra fin dal periodo coloniale, a un modello evolutivo secondo cui diversi gradi di alterità e di civiltà davano vita a una gerarchia piramidale ma flessibile: negli *slums* delle aree metropolitane popolate di milioni di recenti immigrati prevalentemente europei come negli avamposti dell'impero americano, dall'America centrale e caraibica alle Filippine, la guida americana avrebbe potuto consentire una parziale e graduale emancipazione di chi bianco, anglosassone e protestante non era<sup>14</sup>.

Nel dibattito tra fautori e oppositori della svolta imperiale segnata dalla guerra ispano-americana (1898) Wilson si era schierato con nettezza tra i primi. Il caso delle Filippine, occupate dagli Stati Uniti nella facile vittoria sull'impero spagnolo, era particolarmente controverso anche perché portava la potenza americana al di fuori della sua tradizionale area di influenza nell'emisfero occidentale. Per Wilson era doveroso concedere l'indipendenza all'ex colonia spagnola, ma solo dopo averla elevata ad adeguati standard istituzionali, politici e morali che naturalmente dovevano essere fissati e fatti rispettare dagli Stati Uniti. Questa civilizzazione era doverosa, addirittura «sacra», e non poteva prescindere dall'uso della forza: «When men take up arms to set other men free there is something sacred and holy in the warfare. I will not cry 'peace' as long as there is sin and wrong in the world»<sup>15</sup>.

La svolta imperiale di fine Ottocento poneva il problema del consenso dei governati, caposaldo della democrazia americana. Per Wilson, politologo di spicco e presidente della Princeton University dal 1902 al 1910, come per ampi settori dell'*establishment*, il consenso dei filippini e quello degli americani erano cose diverse, come scrisse nel 1900 in una lettera a un suo ex-studente:

<sup>14</sup> R. Horsman, *Race and Manifest Destiny. The Origins of Racial Anglo-Saxonism*, Harvard University Press, Cambridge 1981; M.F. Jacobson, *Barbarian Virtues. The United States Encounters Foreign Peoples at Home and Abroad, 1876-1917*, Hill & Wang, New York 2000.

<sup>15</sup> Citato in W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, W.W. Norton, New York 1959, p. 69.

Lato

Lish

The consent of the governed is part of a constitutional theory which has, so far, been developed... with regard to the adjustment or amendment of established systems of government... with regard to the affairs of politically undeveloped races, which have not yet learned the rudiments of order and self control, it has, I believe, received next to no attention. The «consent» of the Filipinos and the «consent» of the American colonists to government, for example, are two radically different things – not in theory, perhaps, but in practice<sup>16</sup>.

Questo prisma concettuale fortemente etnocentrico e nazionalista fu alla base anche dell'intervento americano nella rivoluzione messicana, deciso da Wilson subito dopo la sua elezione alla Casa Bianca nel 1912. «I am going to teach the South American republics to elect good men», affermò nel 1914. E chi erano questi uomini? Coloro che, disse Wilson sempre a proposito della crisi messicana, agiscono «in the interest of peace and honor, protect private rights, and respect the restraints of constitutional provisions»<sup>17</sup>. In occasione dei trattati di pace del 1919 Wilson non si espresse esplicitamente sulla questione coloniale e sull'estensione del diritto di autodeterminazione a popoli extraeuropei. Ma portò con sé a Parigi un bagaglio eccezionalista e nazionalista che era un tratto distintivo dell'identità dell'America degli anni Dieci e finì per depotenziare la carica universalista e trasformatrice della sua ipotesi di ordine post-bellico.

Per Ho Chi Minh, come si è visto in apertura, e per molti altri protagonisti e spettatori interessati quel bagaglio era decisamente ingombrante, tanto da suscitare una disillusione che presto avrebbe contribuito alla diffusione e radicalizzazione di nazionalismi di altro tipo dentro e fuori l'Europa.

<sup>16</sup> Citato in E. Manela, *op. cit.*, p. 30.

<sup>17</sup> Citati rispettivamente in F. Ninkovich, *op. cit.*, p. 52 e W.A. Williams, *op. cit.*, p. 70.



